

Segue dalla prima

Ha detto che il tribunale deve ascoltare (o meglio riascoltare) una serie di testi e tra questi Giuliano Amato, che nell'85, quando iniziò la vicenda Sme, era sottosegretario alla presidenza del consiglio. «Amato mi disse di avere non semplici indizi, ma prove che furono pagate tangenti a una corrente del partito di maggioranza. Questo spiegava la vendita a un prezzo da regalo della Sme a un privato (ovvero a De Benedetti, mentre la corrente a cui si fa riferimento è la sinistra democristiana di De Mita, ndr)». Amato ha già smentito: «Non ricordo di aver mai parlato con Berlusconi né di indizi né di prove». Berlusconi ha spiegato che lui si occupò della vicenda Sme senza guadagnarci nulla, solo per fare un favore all'amico Bettino Craxi, all'epoca Presidente del consiglio: «Craxi mi pregò in modo molto affettuoso, ma pressante, di mettermi in campo con la mia concretezza». Così diede vita a una cordata alternativa e su indicazione dello stesso Bettino prese contatto con Pompeo Locatelli, commercialista milanese di area socialista, che nel marzo del '93 si trasferì dal suo studio, in via San Vittore, al carcere di San Vittore, arrestato come collettore di tangenti per il "Garofano". Ma Berlusconi ieri è venuto in aula anche per dire che da ora in poi sarà lui a decidere le date del processo: vuole essere presente alle udienze che lo riguardano e quindi il tribunale deve tener conto dei suoi impegni: «Non sono soltanto il Presidente del Consiglio e il leader del più grande partito italiano e della più ampia coalizione, ma dovrò fare 76 viaggi all'estero per partecipare alla troika per il semestre di Presidenza dell'Italia in Europa. Inoltre a maggio ci saranno le elezioni in cui andranno a votare 12 milioni di italiani. Malgrado questo posso avere alcune mattinate libere per il processo...». Dunque, da oggi si farà udienza Berlusconi permettendo e se questo porterà alla paralisi, sarà la conferma del fatto che un premier in carica non si può processare e che è necessario un provvedimento legislativo che gli garantisca l'immunità. Sembra distratto, addirittura stupito quando afferma che solo la sera prima aveva letto il capo d'imputazione a suo carico. Finora se n'era disinteressato, aveva delegato ai suoi avvocati. «Mi sono reso conto

Un'ora e un quarto di deposizione senza domande in cui fa una ricostruzione subito smentita dai diretti interessati



«Craxi mi chiese di intervenire...» Il capo del governo fa sapere di voler essere presente alle udienze I tempi della sentenza si allontanano

# Berlusconi: «Amato mi disse che furono pagate tangenti»

Al processo Sme, l'imputato lancia accuse: mi parlò di una corrente del partito di maggioranza...

delle accuse paradossali a mio carico: si dice che avrei corrotto un giudice. Ma in questo caso io avrei potuto essere influente su un magistrato mentre sono almeno 15 quelli che si sono pronunciati sulla vicenda Sme». Purtroppo si è trattato di una deposizione monologante e dunque nessuno ha potuto chiedergli come mai dal conto estero Ferrido, alimentato con rimesse extracontabili del gruppo Fininvest, par-

ti un bonifico di 500 milioni di lire, indirizzato al conto Rowena di Renato Squillante. Mentre dai conti del socio Piero Barilla partirono quattrini che dopo i consueti rimborsi sui conti esteri dell'avvocato

Pacifico, finirono a Previti, Squillante e all'ex giudice Filippo Verde. L'oggetto del processo era proprio questo: la corruzione di due giudici documentata dai conti bancari. Berlusconi invece ha fatto il processo

all'Iri di Prodi che decise (a parer suo in cambio di tangenti) di sven- dere la Sme a De Benedetti.

«Io racconto i fatti, signor presidente, nient'altro che fatti». La storia inizia il 1° maggio dell'85 mentre

lui era in Spagna a perfezionare l'acquisto di Teletinco. Gli telefona un indignato Piero Barilla (defunto) per chiedere che gli fissasse un appuntamento con Craxi (pure defunto): «Mi disse che poco prima lui stesso aveva interpellato l'Iri per l'acquisto della Sme e gli dissero che non era in vendita». Romano Prodi, interrogato come teste nel dicembre 2001, disse l'esatto contrario: «Interpellai Barilla, mi disse che non era interessato all'acquisto». Berlusconi racconta di una prima reazione tiepida di Craxi, che poi lo riconvoca infuriato: «Usò frasi molto colorite e mi disse che attraverso gli accertamenti fatti da Amato aveva appurato come erano andate le cose. Disse che era sconvolgente, allucinante, scandaloso che si fosse condotta una trattativa a porte chiuse e non a mercato aperto». Berlusconi ricorda che la Sme fu venduta per 497 miliardi, mentre il suo valore oscillava tra i 1300 e i 1500 miliardi. A quel punto scende in campo lui, con la sua «concretezza». Prima manda avanti un ex compagno di scuola, l'avvocato romano Italo Scallera, ignaro rappresentante di una cordata fantasma, che offre poco di più: 550 miliardi (dunque sempre di spogliazione dello stato si sarebbe trattato). Nel frattempo in un ristorante di Broni si riuniscono lui, Barilla e Ferrero e nasce la cordata Iar che offre 600 miliardi, mandando definitivamente in fumo l'affare di De Benedetti. E alla fine c'è anche tal Massimo Fimiani che rilancia a 620 miliardi e che adesso viene citato dalla difesa Berlusconi come teste della regina. Il premier fa l'elenco delle persone che devono essere riascoltate: quasi tutti testi già sentiti. I suoi legali hanno presentato in cancelleria una lista di 1800 testimoni, ma poi scermano. E alla fine Berlusconi spiega perché solo adesso ha deciso di presentarsi: «Questa vicenda esce dall'aula, e sulle prime pagine di tutti i giornali, riguarda il giudizio sull'integrità e la moralità del presidente del consiglio. Voglio essere presente per dimostrare la legittimità della mia condotta di cui vado orgoglioso: la condotta assolutamente integerrima del cittadino Berlusconi». Prima il silenzio, poi un applauso che parte con timidezza e si spegne quasi subito compensato da due fischi. Tutti ammoniti dalla presidente Ponti.

Susanna Ripamonti



Federica Fantozzi

## Ecco cosa disse l'ex premier alla Boccassini

ROMA Chiamato in causa da Silvio Berlusconi nell'aula del processo Sme affinché gli siano rivolte «domande acconce», Giuliano Amato ribatte intanto punto per punto. E quanto all'auspicio del premier di una sua escussione come teste poiché «partecipò a tutta quella vicenda in termini molto più importanti e precisi», Amato sottolinea: «Ho già testimoniato al processo Sme in qualità di persona informata dei fatti e ho già detto tutto quello che avevo da dire». Quella che segue è una sintesi della deposizione resa da Amato al tribunale presieduto da Luisa Ponti il 28 dicembre 2001 e relativa ai fatti del 1985. Pm Ilda Boccassini: Lei ha mai parlato della Sme con Craxi? Amato: Fu Craxi a parlarne a me. La sua posizione era critica: non

vedeva con eccessivo favore la vendita di imprese pubbliche, e inoltre gli sembrava particolarmente basso il prezzo fissato dall'Iri. Pm: Perché riteneva il prezzo non equo? Amato: Non so, sui giornali c'erano analisi in senso negativo. Non so se avesse poi fonti sue, ma a me non chiese valutazioni... Io gli feci presente che come presidente del Consiglio non poteva interferire sul prezzo, la cui determinazione rientrava nell'autonomia dell'Iri. Anche Prodi lo riteneva basso, ma congruo al netto degli investimenti necessari a rimettere la Sme sul mercato. Pm: Lei aveva studiato la privatizzazione di quella società? Amato: Sì, se mi venisse chiesto oggi un nuovo parere ripeterei che

comprerà la Sme. Parlò di svendita di gioielli. I suoi dubbi riguardavano l'oggetto, non il soggetto. Poi si arriva al colloquio con l'allora ministro delle Partecipazioni Statali Darida, cui Amato comunicò le sue riserve sull'operazione. Amato: Gli telefonai e la cosa finì pubblicata sulla stampa. Si parlò persino di mie minacce, invece mi ero limitato a dirgli che senza delibera del Cipi la sua approvazione poteva non essere legittima. Avvocato di Berlusconi: Darida informò Craxi? Amato: Non per mio tramite. Presidente Ponti: Darida le disse che aveva delle perplessità sulla vendita? Amato: No, anzi stava per dire parere favorevole. Presidente: E poi le spiegò perché aveva cambiato parere? Amato: No. Ieri pomeriggio i difensori di Berlusconi, gli avvocati Ghedini e Pecorella, hanno reso noto che «la storia delle tangenti alla Dc è riportata in un libro pubblicato da Cirino Pomicino e non è mai stata smentita da Amato».

# «Fatti processare, o finirai come Ceausescu»

L'urlo al premier di Piero Ricca, figlio di un magistrato. Palazzo Chigi lo denuncia per ingiurie

Marco Tedeschi

MILANO E nella ressa, nell'assedio della folla e di un esercito di cronisti, di fotografi e di operatori tv, saltò fuori il contestatore, un giovane che si è rivolto a Silvio Berlusconi, urlandogli contro: «Fatti giudicare come un cittadino normale altrimenti farai la fine di Ceausescu, di Don Rodrigo». Questa volta, all'ombra di Ceausescu, Berlusconi non ha trovato il sorriso di circostanza. S'è sbiancato in volto, s'è irrigidito e ha urlato pure lui: ai carabinieri perché fermassero e accertassero le generalità del contestatore. E ha minacciato azioni penali, per oltraggio. I carabinieri hanno ovviamente obbedito: il contestatore è stato fermato, identificato e rilasciato. Si chiama Piero Ricca, figlio di un ex magistrato, è lui il responsabile di questo «affronto» al presidente del Consiglio che, nonostante tutta la sua organizzazione, non è riuscito a evitare la contestazione. E per questo sposterà denuncia

per ingiurie. Un processo da non perdere: la presidenza del Consiglio contro il cittadino Ricca. L'episodio si dovrebbe chiudere qui. Invece non è mancato il codazzo di dichiarazioni scandalizzate, senza alcuno scandalo invece per il ridicolo della situazione. Per il senatore Leone, vicepresidente di Forza Italia, l'aggressione si definisce gravissima con quel che segue: «La dice lunga del clima avvelenato che una certa magistratura e l'opposizione stanno creando nel paese nei confronti di un presidente del consiglio eletto in libere e democratiche elezioni dalla maggioranza degli italiani». Il senatore Calderoli, dopo aver fatto a Ponti-da il pieno di federalismo, devolution e secessione, ha meglio precisato, in accordo con il Leone: «La parentela dell'aggressore la dice lunga, non sul legittimo sospetto, ma sulla legittima certezza circa il clima del tribunale di Milano nei confronti di Silvio Berlusconi». Ha consigliato la denuncia perché, ovviamente, «l'indagine e il processo, se mai si celebra-

### stampa estera

«Finisce Mani pulite in Italia, restano i panni sporchi» titola il Washington Post. Con le recenti sentenze, «i tribunali hanno chiuso un'era di procedimenti giudiziari che hanno abbattuto una generazione di leader politici, ma hanno tenuto vivo un conflitto giudiziario con un amico stretto del premier Berlusconi, e con lo stesso Berlusconi». Dopo aver ricordato che i giudici di Palermo hanno assolto Giulio Andreotti dalle accuse di mafia, il quotidiano sottolinea che «è stato l'ultimo di una serie di processi per corruzione, noti come Mani Pulite, iniziati nel '92. Gli scandali distrussero la Dc, mandando nell'oblio un'intera classe di imprenditori e uomini politici».

La conclusione del processo Andreotti è stata preceduta dalla condanna di Cesare Previti, al centro di «un'altra battaglia epocale» che coinvolge direttamente Berlusconi, il quale ha definito Mani Pulite un complotto condotto dai magistrati di sinistra.

«Tra gli alleati europei più vicini all'amministrazione Bush, forte di una grande maggioranza parlamentare - osserva il Washington Post - Berlusconi ha usato il suo potere in Parlamento per far passare molte leggi che rendono più difficili i procedimenti per corruzione. Tra cui un provvedimento retroattivo per limitare l'uso delle prove raccolte all'estero, in particolare i dati sul segreto bancario, la depenalizzazione dei reati di falso in bilancio, l'amnistia per i trasferimenti illegali di fondi all'estero e il trasferimento dei processi da corti «sospettate legittimamente» di parzialità».



si svolgeranno a Milano e il risultato mi sembra scontato». Il giovane Piero Ricca ha voluto riprendere via e-mail e al telefono, nel corso della giornata, la sua contestazione stroncata in tribunale dopo poche parole, correggendo alcuni resoconti giornalistici, ha precisato d'aver apostrofato il presidente del consiglio non con il termine «buffone» bensì con la parola «puffone», riferendosi alla statura da «puffo» di Berlusconi. Di male in peggio. Se così fosse l'oltraggio per il premier sarebbe di gravità inaudita, toccando al cuore il nostro premier. Per il resto, il giovane Ricca ecco come ci racconta al telefono la vicenda nel corridoio del Palazzo di Giustizia di Milano: «All'uscita dell'aula del Tribunale ho avvicinato il presidente del consiglio richiamandolo al suo dovere di «farsi processare» e proseguendo la contestazione con queste parole: «rispetta la legge, rispetta la magistratura, rispetta la costituzione, rispetta la decenza, rispetta la dignità degli italiani o farai di

Ceausescu o di Don Rodrigo...». A questo punto c'è stata la reazione di Berlusconi, l'uomo che vuole essere amato da tutti, che non può tollerare contestazioni così vistose in pubblico, tanto che poi il Tg1 e il Tg2 eviteranno di darne notizia per evitare che gli italiani sappiano. Ecco ancora Ricca: «La reazione del presidente del consiglio è stata emblematica: faccia livida di rabbia, ben lontana dalla maschera ilare del barzellettiero, dito indice puntato, e l'ordine perentorio alla polizia (a quale titolo, mi domando) di identificarmi... «L'uomo definito il più potente d'Italia, il padrone delle televisioni, quello che si compiace di dare del tu ai potenti della terra, denuncia un cittadino che dà voce (in modo forse discutibile e anche censurabile...) alla sua indignazione perché il principio di eguaglianza di fronte alla legge non venga calpestato proprio da chi, svolgendo un incarico pubblico, dovrebbe rappresentare un esempio di trasparenza e responsabilità...».